

Intervista a Paolo Perezzani

di Lorenzo Capitani

(in *Impronte, 39 reggiani/e raccontano*, a cura di Giuliana Lusuardi, VME Vittoria Maselli Editore, Carpi 2025)

Quasi casualmente, solo dopo aver attraversato un lungo corridoio fatto di “impronte” quanto mai rivelatrici, incontriamo Paolo Perezzani. Laureato in Filosofia presso l’Università di Bologna, ha ben presto seguito una sua assoluta “vocazione”, quella di scrivere musica. Ha studiato composizione con Salvatore Sciarrino, affermandosi come autore originale, con importanti riconoscimenti anche in ambito internazionale.

Appassionato educatore e insegnante nei conservatori e soprattutto animatore instancabile di progetti culturali pubblici, Perezzani è da tempo una delle voci più originali della cultura della nostra città, ben al di là del suo profilo professionale di compositore o docente di conservatorio.

Percorrendo il lungo accesso alla Biblioteca dell’Istituto Peri al secondo piano dell’ex Convento di San Domenico (o Ex-Stalloni), qualsiasi cittadino può ancora soffermarsi sulla lunga storia, ricostruita con grande ricchezza di immagini, spartiti, pubblicazioni e manifesti, di Armando Gentilucci, l’indimenticato Direttore del Peri, negli anni del suo straordinario sviluppo, musicista e intellettuale milanese, punto di riferimento imprescindibile di diverse generazioni , anche nella nostra terra. Così è stato facile avviare la nostra conversazione a partire da questa “impronta”. Ecco alcune sue prime considerazioni.

Tracce, o “impronte”, dell’apporto di Armando Gentilucci alla vita culturale e musicale di questa città sono ancora presenti e attive soprattutto all’interno dell’Istituto Peri (ora Conservatorio Peri-Merulo). Basti pensare alla importanza della Biblioteca che porta il suo nome - soprattutto, ma non solo, per quanto riguarda il patrimonio di partiture dalla seconda metà del 900 ad oggi -, oppure alla realtà delle diverse orchestre che caratterizzano un percorso formativo ed educativo che a Reggio Emilia parte dai bambini di sei anni e arriva fino all’Alta Formazione, o ancora alla presenza di iniziative attente alla musica del nostro tempo. Queste attenzioni e sensibilità vengono da scelte molto precise ed innovative, introdotte già alla fine degli anni Settanta proprio da Gentilucci, con alcune peculiari motivazioni e finalità: diffondere l’idea che la musica vada pensata in un rapporto profondo con la vita della cultura; sostenere e alimentare il rinnovamento di diversi aspetti della didattica musicale (ciò che lo portò a far nascere i Corsi di Propedeutica Musicale e il Laboratorio di Pedagogia e Didattica della musica); prestare una costante attenzione alla musica di domani (e cioè al domani della musica), come testimoniano non solo il suo contributo da protagonista alle iniziative di Musica/Realtà, ma anche l’aver dato vita negli anni Ottanta alla successiva rassegna “Nuova ricerca musicale – Sguardo sull’ultima generazione”.

Anche su di me la sua influenza è stata ed è tuttora attiva. Devo a lui il modo stesso in cui ancora oggi mi rapporto alla musica sia nel crearla, componendo, sia nel cercare di dare il mio contributo alla sua diffusione, programmando eventi concertistici (dal 1992 al 1999 sono stato Direttore Artistico, assieme a Daniela Iotti, del Festival di Musica Contemporanea “Di Nuovo Musica), o agendo come insegnante, affrontando problematiche relative alla educazione musicale.

Ma a un compositore di oggi e a un educatore come Paolo Perezzani, propenso a riflettere sul senso del proprio agire artistico, nel mondo del grande “rumore di fondo” del nostro tempo, nel quale non siamo più in grado, secondo molti analisti, neppure di “ascoltare”, la domanda sorge davvero spontanea. Di cosa parliamo oggi parlando di *ascolto*? E in quale misura questo discorso riguarda molto da vicino la crisi del tessuto democratico della nostra società? Qui le parole di Perezzani si fanno ancora più intense.

Si tratta di uno dei temi e problemi centrali del nostro tempo, che ha a che fare con ciò che Hartmut Rosa descrive come il nuovo tipo di alienazione che caratterizza la “società dell’accelerazione” tardomoderna. L’ascolto, che richiede tempo e silenzio, oggi è reso pressoché impossibile perché il tempo ci manca (d’altra parte “il tempo è denaro”, secondo la logica della “equivalenza generale”, come direbbe Marx) e siamo sovrastati dal rumore, non solo in senso proprio, ma anche considerando il nostro trovarci costantemente immersi in una sorta di continua sovrapposizione di “segnali informativi”. Anche questo ci aiuta a comprendere la radicalità della vera e propria mutazione in atto (prendercela di volta in volta con la televisione o con gli smartphone serve a poco). Dobbiamo tenere presente che una mutazione differisce da una trasformazione perché non implica il passaggio da una situazione A iniziale a una successiva situazione B, ma comporta il fatto che l’abbandono di A, non fa che aprirci (o gettarci) verso un a-venire in alcun modo pre-vedibile, e che, proprio per questo, coinvolge ancor più la nostra responsabilità nel contribuire, in ogni ambito, ad indirizzarne il processo.

*Per quanto riguarda l’ascolto (e non mi riferisco solo all’ascolto della musica), a ben vedere non si tratta di recuperare o di salvare un granché, perché in realtà è la nostra stessa civiltà ad avere sempre privilegiato piuttosto la visione, il **theorein**, rispetto all’udire (non è significativo che, per esempio, il numero di volte che una canzone viene ascoltata su You Tube venga computato come numero di “visualizzazioni”?). Si tratta insomma di lavorare affinché quella mutazione comporti una vera e profonda apertura nei confronti dell’ascolto, nel senso più lato della parola, perché è da lì che forse potrebbero aprirsi anche altri, nuovi, orizzonti di pensiero - di pratiche artistiche e addirittura di intenzionalità politiche - oggi difficilmente prevedibili nella loro radicalità e potenzialità innovativa.*

Il discorso inevitabilmente investe più in profondità il rapporto tra musica e ascolto nel pensiero e nella realtà del nostro tempo. Questione su cui Perezani ha molto da dire.

Credo che, accanto ad una rinnovata attenzione del pensiero contemporaneo su questo tema (penso soprattutto a Jean-Luc Nancy ma andrebbero ricordati Merleau-Ponty, Deleuze, Agamben e altri ancora), anche il pensiero musicale che vediamo (ascoltiamo) manifestarsi nella musica degli ultimi decenni stia dando segnali di muoversi in risonanza con questa problematica, che qui abbiamo appena sfiorato muovendo da un punto di vista piuttosto generale e filosofico. Ad osservare quanto è successo nella musica degli ultimi decenni (a cavallo tra i due secoli) si può cogliere come in essa l’attenzione principale sia andata via via spostandosi sul suono, e non inteso solo come realtà fisica ma in quanto fenomeno psico-acustico, legato cioè all’esperienza della percezione e dunque, appunto, proiettato ad incontrare e ad attivare l’ascolto.

*Per quanto riguarda il mio impegno in ambito artistico o didattico posso dire che da sempre è indirizzato soprattutto a questo: a lavorare **per** l’ascolto; da qui non solo la mia vicinanza con compositori come Sciarrino (con cui ho studiato), Grisey o Lachenman, ma anche con il pensiero di Jean-Luc Nancy (la cui attenzione a questo tema lo ha portato a scriverne più volte e a dedicarvi un libro molto importante): d’altra parte, è proprio con lui che ho avuto il piacere e l’onore di lavorare alla realizzazione di un mio progetto compositivo - Au bord du sens, realizzato a Stoccarda nel 2015 -, scegliendo insieme diversi testi - suoi e di altri filosofi e poeti (da Aristotele, a Nietzsche, a Hölderlin) - che riflettevano proprio sull’ascolto, e proprio nel momento stesso in cui il pubblico ne stava facendo esperienza ascoltando la mia musica (i brevi testi venivano proiettati in alcuni precisi momenti definiti in partitura), dando vita così a una sorta di contrappunto tra due diverse modalità del dire, entrambe implicantemente una intensa, e altrettanto duplice, esperienza di ascolto.*

Impossibile in questa sede approfondire una tematica di tale complessità e preferiamo concludere con una considerazione sulla arretratezza nel nostro Paese, nonostante le sue grandi tradizioni, sul versante dell'educazione musicale. In proposito il punto di vista critico di Pizzani è sempre sostenuto e arricchito dalla speranza di nuovi progetti in cui credere. Lasciamo spazio volentieri alle sue valutazioni e al racconto di alcune sue esperienze.

L'ignoranza musicale nel nostro paese è profonda e riguarda tutta la società (compresa sia tutta la classe dirigente, con rarissime eccezioni, che gli insegnanti che agiscono nella scuola); impossibile qui rintracciarne le ragioni profonde: non basterebbe neanche risalire a Croce, Gentile o De Sanctis. Va però detto che ci sono dei movimenti in atto e che, per esempio, la straordinaria esperienza innovativa del Sistema di Orchestre giovanili e infantili del Venezuela, fondato da Antonio Abreu nel 1975, ha lasciato e sta ancora lasciando tracce anche nel nostro Paese. A Reggio Emilia le stesse orchestre del Conservatorio Peri-Merulo a cui accennavo prima, sono il risultato del convergere di almeno tre apporti: della appena ricordata attenzione di Gentilucci sulle problematiche inerenti la formazione musicale di base, della ampia riflessione e ricerca sulla didattica musicale che si è sviluppata in Italia negli ultimi decenni (soprattutto all'interno della Siem e sulla rivista Musica Domani), ma anche dell'incontro, appunto, con l'esperienza venezuelana (ricordo l'incontro vero e proprio con i maggiori responsabili del Sistema Abreu, avvenuto all'Istituto Peri nel 2007).

Grazie soprattutto al contributo degli insegnanti che vi si impegnano, e al sostegno dell'Amministrazione Comunale, oggi il Conservatorio della nostra città credo che rappresenti davvero un esempio e un punto di riferimento per tutto il Paese e proprio per quanto concerne il modo di proporre una educazione musicale inclusiva, a partire dalla più tenera età.

Io, che a Suzzara negli anni Ottanta, avevo già dato vita a una Scuola di musica che faceva propri gli stessi principi pedagogici e didattici che si stavano sviluppando a Reggio Emilia (e che avevo incominciato a conoscere frequentando questa città), ho poi continuato a partecipare, e tuttora cerco di dare il mio contributo, a un movimento che comunque sta crescendo nel Paese: ho svolto per alcuni anni la funzione di responsabile dei "repertori" all'interno del Sistema Nazionale delle orchestre e dei cori giovanili e infantili (che, grazie all'entusiasmo e alla spinta di Claudio Abbado, era nato nel 2010, prendendo a modello i principi di quello venezuelano), per poi diventare membro del direttivo dell'Associazione Musica-Società (nata proprio a Reggio Emilia all'interno dell'Istituto Peri nel 2020) che ne ha raccolto l'eredità. Oggi, infine, sto cercando di dare ancora il mio contributo come componente del Comitato Scientifico di una nuova Rete Nazionale che mira a raccogliere e mettere tra loro in relazione le molte esperienze di orchestre inclusive che stanno crescendo in Italia, le cui finalità, secondo uno dei principi cardine del modello venezuelano, sono al tempo stesso musicali e sociali.

Anche le orchestre del Peri partecipano a tale rete e al recente concerto finale del Festival Orchestrando (nel quale si sono esibite le sue cinque orchestre, in occasione del festeggiamento del loro ventennale) erano presenti alcuni dei protagonisti di questa iniziativa, con cui sto lavorando da diverso tempo: tra cui Gianni Nuti (musicologo, pedagogista e professore universitario) e Annalisa Spadolini (Presidente del Comitato Nazionale per l'apprendimento Pratico della Musica per tutti gli studenti – Ministero dell'Istruzione).

E per quanto riguarda più da vicina la nostra città, Pizzani ci invita a non indulgere sui rimpianti per tempi di un passato, magari apparentemente più luminoso.

Non si tratta di rimpiangere ma di continuare a lavorare per il bene di una città che lo merita, mossi da un senso di responsabilità e una passione - che direi proprio politica, nel senso più originario e alto del termine - volta a far sì che l'attenzione per la vita della cultura di questa città non vada dispersa. A Reggio ci sono delle strutture e delle Istituzioni molto forti di cui dobbiamo essere orgogliosi, e che dobbiamo difendere. Non sta a me dirlo, ma credo che sia soprattutto necessario sollecitarle a mantenersi in costante relazione

reciproca, per evitare che possano chiudersi in sé stesse, rischiando una sterile autoreferenzialità, magari riducendosi a inseguire le mode del momento (evitare questo rientra però tra i compiti non solo del bravo Amministratore ma anche dei responsabili artistici delle nostre più importanti Istituzioni culturali).

Abbiamo iniziato questo colloquio ricordando la “vocazione” di Pirezani, già dagli studi universitari, per lo scrivere, il creare musica. Non ci possiamo lasciare allora senza un cenno al suo lavoro specifico di compositore.

Scrivere musica è per me un altro modo di offrire al pensiero l'occasione di esporsi e di incontrare l'ascolto, e non certo per veicolare contenuti o significati, ma per aprire altri orizzonti di senso che stanno al di là del linguaggio e che sfioriamo ogni volta che ci decidiamo ad offrire ascolto al “dire” o al “voler dire” presente nella musica. Impossibile, appunto, tradurlo in linguaggio; si tratta però di essere coscienti della sua forza, e della forza addirittura trascendente che può arrivare a possedere la musica, ben maggiore di quanto siamo spesso disposti a riconoscerle (ma che Platone aveva ben presente, al punto di averla percepita in conflitto con il progetto e le finalità della sua Repubblica ideale). Per stare vicino ai temi che abbiamo toccato, mi limito a ricordare che appena un anno fa mi era stato proposto da Francesco Lalicata di progettare a Bologna, all'interno della rassegna Exitime da lui diretta, l'intero programma del concerto che avrebbe ospitato anche una mia prima esecuzione. In quella occasione avevo proposto che tutta la serata avrebbe potuto assumere non solo il carattere dell'”Omaggio a Luigi Nono”, ma anche il senso di una sorta di omaggio rivolto all'ascolto stesso (e all'auspicio di continuare a “udirsi l'un l'altro”, come dice Hölderlin, in uno dei suoi testi che avevo affidato alla voce della cantante), e di gratitudine nei confronti dei tanti ascolti verso i quali anche quella mia nuova composizione rappresentava una sorta di risposta “in risonanza”, o di rilancio, in ogni caso di saluto riconoscente. In quel programma avevo quindi proposto, oltre al mio nuovo lavoro - Se da lontano... (Omaggio a Luigi Nono) -, anche l'esecuzione di alcune importanti composizioni di Federico Incardona, Salvatore Sciarrino, Luigi Nono, Helmut Lachenman, Marco Momi e... Vincenzo Bellini, e, inoltre, avevo anche scelto un titolo per l'intero concerto. Questo: “Per l'ascolto”.